

Una volta mi hai chiesto se si può fare un giardino quando non c'è più natura: ti sembrerà strano, eppure la mia risposta è affermativa. Sì, e la dimostrazione ce la danno ancora una volta le piante, anzi le «piantacce». Credo sia un forte segnale di speranza il paesaggio che mi sono trovato davanti in un sopralluogo a Sesto San Giovanni dove ho visto tutta la forza che può avere la natura nel riconquistarsi la terra abbandonata. Senza saperlo mi sono trovato in un meraviglioso giardino segreto dove ho realizzato per la prima volta che non esistono solo i giardini appartati dei palazzi privati, ricchi di siepi formali e statue, nascosti dietro cupi portoni signorili, ma ci sono anche quelli straordinari autogeneratisi in spazi che in origine non erano destinati alle piante, ma che ne sono stati poi letteralmente invasi. E questo è il genere di giardino che mi incuriosisce di più, questa è l'esperienza più bella che si può fare in giardino: essere sorpresi e coinvolti nei sensi come nella mente. Alzando «i ramoscelli di edera che formavano, penzolando, una specie di tendina» [...] sono entrato in uno spazio misterioso e nascosto alla gente comune; varcato il cancello, mi è apparso un lungo viale di pioppi il cui percorso è celato dalle foglie cadute; tutt'attorno una grande quantità di piante è riuscita a invadere il cemento trasformandolo in un'inaspettata giungla in continuo divenire. La sensazione è quella che i vegetali non siano affatto lenti a crescere, ma

piuttosto tentacolari organismi alla continua ricerca del loro cibo, ovvero la luce del sole filtrata in un habitat ideale. Lo spazio in cui ero entrato non era un giardino curato; eppure tutto appariva organizzato con naturalezza, perfino le gerarchie tra le piante. Giovani piantine di pioppo e di platano raggruppate con ordine negli angoli soleggiati, tutte nate insieme a erbe basse e muschi nei posti dove si accumula una maggiore quantità di sostanza organica. Cespugli giovani e vigorosi di buddleia intenti a spintonarsi tra loro, ospitando, nella confusione, qualche farfalla attratta dalla spiga scarlatta dei fiori. E ai piedi degli alberi più grandi, altri, più piccoli e deperiti, si lasciano avvolgere da un soffocante abbraccio mortale di vite canadese o liane di vitalba. Non sono di fronte a un giardino di quelli che comunemente la gente si aspetta di vedere, eppure questo spazio, così ricco di vitalità e di piante, ha una naturalezza e una spontaneità che gli sarebbero invidiate anche dal migliore paesaggista, perché, se tutto ciò che è progettato è anche antropizzato, non dovrebbe esistere alcuna altra forma di giardino naturale al di fuori di questa. All'improvviso ogni altra considerazione, o giudizio, come quello che si potrebbe esprimere trovandoci davanti una bordura di aster, convolvoli e fitolacche viene soffocata da un'inaspettata sensazione di solitudine, causata dall'assoluto silenzio, interrotto soltanto dal canto stridulo di un falco o dal pigolio dei passerotti. Si fa

vedere un pettirosso. Un coniglio selvatico attraversa il sentiero! Cadono fragorosamente foglie tra le foglie. Tutto fa pensare di essere davvero nel giardino abbandonato che Mary Lennox farà rivivere nel suo Giardino segreto quando, tra la vegetazione, spuntano una montagna di acciaio e infiniti cartelli di pericolo. Ecco svelata l'illusione: non sono più in un parco incantato ma tra le fabbriche dismesse delle acciaierie Falk a Sesto San Giovanni. Si tratta di un enorme lotto di terreno di un milione e mezzo di metri quadrati, dove fino a qualche tempo fa sorgeva il luogo di lavoro di più di diecimila operai, e dove in poco più di cinque anni si era autogenerato un giardino fantastico, spontaneamente, senza soldi e senza energie: solo grazie a un vivaio di milioni di piante «pioniere», che hanno saputo conquistarsi lo spazio semplicemente, senza essere notate o accudite da nessuno. Peccato però che ora le ruspe abbiano di nuovo azzerato la natura per ritrasformarla in natura interpretata di un futuro parco che sarà. E come sarà? In ogni città sono tanti gli spazi industriali abbandonati, tanti i luoghi in cui si è compiuta questa pacifica e silenziosa rivoluzione, trasformandosi da sinonimo di produttività a inaspettato baluardo della Natura. Vedendo questi luoghi ci si sente sul set del film *Stalker* di Tarkovskij e allora si comprende che non c'è più bisogno di interrogarsi sul futuro di questi spazi e alle volte il progetto migliore è quello di non fare

niente, limitandosi a monitorare la natura per comprenderla meglio. Meglio per noi! Non fraintendere questi miei pensieri perché io non mi ritengo un naturalista d'assalto, un nemico del nuovo, anzi, sono assolutamente convinto che i giardini siano e debbano essere fatti per le persone - e non per le piante, come molti credono. E proprio poiché sono convinto che le piante assumono valore e importanza solo nel momento in cui si comprende la loro dinamica e le loro potenzialità, posso assicurarti che il giardino che più mi interessa è quello che sa integrarsi in un paesaggio spontaneo creatosi secondo un gioco evolutivo di forme, capace di generare un mondo misterioso, quasi impenetrabile, in cui perfino le ortiche vanno mantenute: per la loro dichiarata capacità di autodifesa, oltre che per la loro spontanea predisposizione a ospitare le crisalidi di meravigliose farfalle. Ecco dunque la risposta alla tua domanda, ecco un esempio di giardino quando non c'è più natura, o meglio la mia visione ottimistica di come le piante e gli animali pionieri ci aiutino sempre dando una seconda possibilità malgrado ogni nostro sforzo di cinico sfruttamento delle risorse. Il miglior esempio? Quello da emulare? Non lo so. Però sicuramente è solo grazie all'energia della natura se i nostri errori vengono riassorbiti.